



Mario Agliati mentre reca la sua testimonianza ai convenuti. Alla sua sinistra Franco Zambelloni, Felice Pelloni e Camillo Bariffi.

dagogista si trovasse una volta come vicino di tavola il maestro di ginnastica Piero Bernasconi, caro amico della mia famiglia: e gli chiese allora che ne era di quel remoto piccolo «Mario», che aveva pur significato qualcosa anche nella sua vita di studioso. Il buon Piero trasse di tasca una cartolina postale, su cui il Lombardo scrisse cordiali parole di salute e di augurio, e me la spedì poi: ma mio padre, che evidentemente non aveva più l'entusiasmo giovanile di un tempo, non la fe' incorniciare: e così, come accade, è andata perduta.

Una cosa ancora tuttavia mi volle impressionare, tre anni fa, quando a Lugano si tenne una giornata di studio su Giuseppe Lombardo Radice nel centenario della nascita: la figlia, distinta professoressa di liceo, mi venne incontro con benevolissima labia e mi chiamò pel solo prenome, «Mario», trattandomi come se incontrasse, dopo tanto tempo, un caro amico d'infanzia. Mi parve di capire che il «bambino della portinaia» del 1925, pur così remoto è affatto sconosciuto, fosse stato anche nelle conversazioni di quella famiglia, per un poco almeno, considerato con affetto. Ma che cosa può aver pensato, vedendomi con la mia attuale faccia, la professoressa gentile? Forse alla verità del detto latino: «*Tempora mutantur, et nos mutamur in illis*».

Mario Agliati

Una lezione che esulava dai programmi ufficiali: sapersi costruire un'isola

di Plinio Cioccarì

Approdai a Roma nell'ottobre del '36 con una fresca «patente» di maestro, con qualche virtù e molti difetti che il mio curriculum lascia immaginare: tre anni di scuola maggiore; due di ginnasio e tre di magistrale.

Quali erano allora gli indirizzi pedagogici di questi ordini di scuole, è noto: i docenti, si può ben dire, avevano (o almeno mostravano) un grande rispetto per gli ispettori e i commissari e gli allievi dovevano pur «contribuire» a far bella anche l'immagine del docente davanti agli esaminatori. Si studiava, forse non sempre bene, ma sempre molto. E più si avvicinava l'anno del «diploma», più si lavorava. La grande crisi degli anni trenta imponeva a chiunque sperasse in un posto di lavoro l'ottenimento di buoni attestati scolastici. Mi presentai con il mio diploma al prof. A.U. Tarabori e partii con una sua lettera di presentazione. Diceva: «Caro Lombardo-Radice, il latore della presente ...».

Una settimana dopo mi trovai con circa trecento studenti nell'aula magna dell'università di Roma a sostenere l'esame di ammissione. Poi, le prime lezioni alla facoltà di magistero con Lombardo-Radice, Guido de Ruggero, Pietro Silva, Ugo Spirito, Valerio Mariani e altri ancora. A Roma il contrasto fra la «clausura» della magistrale e la libertà di uno, come me, senza «obblighi» in quanto straniero, in un momento difficile come allora, mi impressionò assai. Con entusiasmo mi adeguai a una concezione della vita e degli studi così allettante.

Sono passati quasi cinquant'anni e mi si chiedono impressioni e ricordi dell'Uomo che per me fu anche Maestro fuori delle aule universitarie. Fra i molti contatti esterni è tuttora presente in me il ricordo di un pomeriggio; dopo la lezione il professore appariva stanco e mi disse: «Io vado a riposarmi in un cinema; vieni con me». L'andare al cinema per riposarsi mi stupiva non poco, ma poi vidi che si camminava verso un locale dove certo non proiettavano le prime visioni. D'altra parte nella Roma autarchica degli anni trenta i film che non conciliavano il sonno erano pochi e quei pochi non si proiettavano nel nostro locale. Entrando mi disse che pensava di poter riposare un paio d'ore. E fu così. Uscendo mi parlò a lungo dell'importanza di saper essere solo in mezzo alla gente e concentrarsi nonostante il frastuono. Concetto che, trasferito nel contesto più vasto del regime allora imperante, voleva significare la capacità — o il privilegio — di sapersi costruire un'isola in cui meditare e resistere alle pressioni della propaganda che dominava non soltanto il mondo politico. Ripensando a quella «lezione», che esulava dai programmi ufficiali e comunque non poteva essere letta dalla cattedra in termini altrettanto espliciti, ne avverto oggi ancora l'attualità e il valore.

Un'altra volta, ricordo, si andò a un concerto all'Adriano. Fu quella l'iniziazione ai misteri e ai piaceri della musica di un assai modesto clarinetista di una banda di paese. Era in programma la «Sinfonia fantastica»

di Berlioz. Strada facendo ne parlò in termini chiari; a volte accennava al fraseggio delle singole parti canticchiando. Io non saprei ripetere quello che Lombardo-Radice spiegò prima di entrare nell'auditorio e quando si uscì. So solo che mai altri hanno saputo farmi ascoltare una musica come quella.

La personalità imponente del professore, il suo ingegno versatile diedero allo studente provinciale la consapevolezza dei suoi limiti; la sua umanità lo aiutò a liberarsi dalla timidezza e dalle pastoie di una educazione troppo «ufficiale», per affrontare lo studio con metodo critico e personale.

Plinio Cioccarì, già Consigliere di Stato, direttore del Dipartimento della pubblica educazione e delle finanze dal 1959 al 1965, prima di laurearsi in diritto a Berna ottenne la laurea in Pedagogia all'Università di Roma.

